



Lab. 3 - Il peccato

Genesi 3

¹ Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?». ² Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, 3 ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete». ⁴ Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! ⁵ Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male». ⁶ Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. ⁷ Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture. ⁸ Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. ⁹ Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». ¹⁰ Rispose: «Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto». ¹¹ Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?». ¹² Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato». ¹³ Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato».

Il peccato

“Il serpente era il più astuto tra tutti gli animali”. Per comprendere perché proprio al “serpente” (e non un altro animale), sia stato attribuito il ruolo di tentatore dell'uomo, bisogna ricordare che nelle antiche civiltà orientali, questo animale era considerato il simbolo dell'immortalità e della fertilità. Quindi il richiamo al “serpente” evocava nell'autore del racconto i culti idolatrici dei Cananei, difatti essi immaginavano che la divinità fosse presente nella sessualità, nella fecondità dei greggi e nella fertilità dei campi. Il tentatore per eccellenza è l'idolatria, (l'idolo), il falso dio. Pertanto qui si può pensare a un motivo polemico con questi “culti pagani”, a cui Israele non è stato esente, a motivo delle varie infiltrazioni nel suo “credo” religioso.

Lungo la storia dell'interpretazione biblica, la figura del “serpente” andrà via via delineandosi come forza ostile a Dio e al suo piano, fino ad essere identificato con “Satana” e “diavolo”: “per invidia del Diavolo la morte è entrata nel mondo” (Sapienza 2,24); “il Dragone, il Serpente antico, che è il Diavolo e Satana” (Apocalisse 12, 9, e 20,2); “egli è stato omicida fin da principio, è menzognero e padre della menzogna” (Gv. 8,44). Difatti il nome stesso del serpente viene messo in rapporto alla sua azione di tentatore: “nash”, infatti, in ebraico significa “serpente”, ma anche “indurre in tentazione”.

Il serpente è definito come “astuto”, cioè sapiente, perché **offre una visione del mondo e di Dio, alternativa**. Ed è proprio questo tentatore, **attraverso un fine gioco psicologico** a coinvolgere prima la donna e poi l'uomo nell'atto di ribellione a Dio. Il sogno che egli fa balenare davanti ai loro occhi è quello del “diventare come Dio” cioè “conoscitori del bene e del male”. Ritorna in scena quell'albero non botanico ma simbolico di cui si era parlato già nel primo atto. Esso era il simbolo del bene e del male, cioè della morale che solo Dio decide.

L'uomo, col suo peccato “originale”, radice e sorgente di ogni altro peccato, vuole decidere lui quale sia il bene e il male, **vuole diventare lui l'arbitro della morale, rifiutando il disegno divino**. La donna da compagna diventa tentatrice (secondo un tema caro a tutte le culture, ma anche secondo un riferimento ai citati culti cananei che comprendevano appunto delle sacerdotesse che incarnavano la dea della fecondità). Dopo il peccato, l'uomo e la donna non si accettano più come creature, si vergognano e cercano di coprire la loro nudità con un ben misero “segno” di protezione.

La disarmonia del peccato

Il peccato segna una svolta radicale. Alle armonie che interessavano tutta la prima pagina del racconto Jhawista subentrano ora le disarmonie: la relazione con la donna diventerà aspra e segnata dalla violenza, quella con la natura diventerà faticosa e quella con Dio sarà infranta. Dio ora ritorna in scena. E' come un sovrano orientale che passeggia nel suo parco quando soffia la brezza della sera. Da questo momento in avanti, il racconto si trasforma in un processo. Si comincia con un'istruttoria e un interrogativo serrato in cui il Signore si rivela un giudice implacabile che riesce a demolire le false difese dell'uomo. Si assiste, infatti, da parte della coppia umana, a un curioso tentativo di sottrarsi alla propria responsabilità. In successione, infatti, l'uomo accusa la donna, la donna accusa il serpente.

Teologia del peccato originale

Dalla Rivelazione sappiamo che Adamo aveva ricevuto la santità e la giustizia originali non soltanto per sé, ma per tutta la natura umana. Cedendo al tentatore, Adamo ed Eva commettono un peccato personale, ma questo peccato intacca la "natura umana", che essi trasmettono in una condizione decaduta. Si tratta di un peccato che sarà trasmesso per propagazione a tutta l'umanità, cioè con la trasmissione di una natura umana privata della santità e della giustizia originali. Per questo il peccato originale è chiamato "peccato" in modo analogico: è un peccato "contratto" e non "commesso", uno stato e non un atto. Il peccato originale, sebbene proprio a ciascuno, in nessun discendente di Adamo ha un carattere di colpa personale. Consiste nella privazione della santità e della giustizia originali, ma la natura umana non è interamente corrotta: è ferita nelle sue proprie forze naturali, sottoposta all'ignoranza, alla sofferenza e al potere della morte, e inclinata al peccato (questa inclinazione al male è chiamata "concupiscenza").

Il Battesimo, donando la vita della grazia di Cristo, cancella il peccato "originale" e volge di nuovo l'uomo verso Dio; le conseguenze di tale peccato sulla natura indebolita e incline al male rimangono nell'uomo e lo provocano al combattimento spirituale. "Come per colpa di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera di giustizia di uno solo, si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dà vita". (Rom. 5, 18).

Ma perché Dio non ha impedito al primo uomo di peccare?

San Leone Magno risponde: "L'ineffabile grazia di Cristo ci ha dato beni migliori di quelli di cui l'invidia del demonio ci aveva privati". E San. Tommaso d'Aquino: "Nulla si oppone al fatto che la natura umana sia stata destinata ad un fine più alto dopo il peccato. Dio permette, infatti, che ci siano i mali per trarre da essi un bene più grande. Da qui il detto di San. Paolo: "Laddove è abbondato il peccato, ha sovrabondato la grazia. (Rom. 5,20)".

Ma perché la colpa dei nostri progenitori diventa il peccato di tutti?

Era forte la convinzione dell'antico israelita, che la condotta e la sorte di un antenato condizionavano il destino della sua posterità. Ogni gruppo di popolazione è rappresentato come tratto da un capostipite, che gli trasmette sia il proprio nome, sia i primi caratteri etnici e psicologici. La sorte vagabonda di Caino, l'assassino, è l'immagine della vita nomade dei "Cainiti". Canaan è maledetto in "Cam", suo padre, che ha mancato di rispetto a Noè. Così è per gli Israeliti (Gen. 16,12), Moabiti e Ammoniti (Gen. 19,37,38); per Giacobbe ed Esaù e i rispettivi discendenti (Gen. 27, 28-29, 39-40). Il numero di questi esempi porta a concludere che per il documento Jahwista e per l'autore finale della Genesi, un'eredità si trasmette da una generazione all'altra, ed è questa una delle leggi più importanti della storia.